



I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE CONTI



Firenze vecchia: storia,
cronaca anedddotica, costumi:
1799-1859

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

\pard\sl312\smult0I

\pard\sl312\smult0I Francesi a Firenze

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0Pietro Leopoldo fatto irnperator d'Austria - Scambio di fidanzate - Ferdinando III granduca di Toscana - La Madonna di via del Ciliegio - Francia e Inghilterra - Napoleone Buonaparte e Lorenzo Pignotti - Il Buonaparte a Firenze - Seimila napoletani a Livorno - Due proclami e un ordine del giorno - Pace fra la Toscana e la Francia - L'arrivo dei Francesi a Firenze - Morte ai codini! - La partenza di Ferdinando III.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0Se il Granduca Pietro Leopoldo, in conseguenza della morte del fratello Giuseppe II, non fosse stato obbligato ad andare a Vienna il 1° marzo 1790, per cingervi la corona imperiale d'Austria, la Toscana avrebbe veduti giorni assai migliori di quelli che essa non vide, per la perdita di un sovrano di mente elevata, di somma abilità e di un'accortezza senza pari.

Pietro Leopoldo, che non pensava di dover succedere al fratello imperatore, aveva rivolte tutte le sue cure e la sua ambizione alla Toscana, che egli sinceramente amava come sua vera patria. Egli aveva in animo di costituirla alla maniera inglese, facendone lo Stato più libero e più innanzi nel progresso, di tutti gli altri d'Italia. Ma con la sua asunzione al trono d'Austria, le buone intenzioni di lui e le liete speranze concepite dai liberali rimasero deluse, sebbene gli effetti della rivoluzione francese andassero a mano a mano facendosi strada anche tra noi. Ed era appunto per questo, che Pietro Leopoldo avrebbe voluto mettersi da sé alla testa del movimento che ogni giorno più si rivelava, per dominarlo e dirigerlo, con mano ferma e con intelletto sereno. Avrebbe voluto trarre vantaggio dai buoni effetti che poteva recare la rivoluzione dell'ottantanove, impedendone i danni e gli eccessi.

\pard\sl312\smult0Nel partire da Firenze per Vienna, Pietro Leopoldo destinò il trono della Toscana al suo secondogenito Ferdinando, riserbando la corona imperiale per il figliuolo maggiore Francesco.

L'imperatore volle che il figlio Ferdinando, quando avesse raggiunto l'età voluta, salisse al trono della Toscana già ammogliato; perciò chiese per lui la mano d'una delle figlie di Ferdinando IV re delle due Sicilie, e gli fu concesso con giubilo la principessa primogenita Maria Teresa. Nel

\pard\sl312\smult03

frattempo il principe ereditario Francesco, rimase vedovo della principessa Elisabetta del Wurtemberg , morta di parto dando alla luce una bambina, che poco le sopravvisse. Pietro Leopoldo per distrarre il figliuolo immerso in un profondo dolore, giacché egli aveva sposata per amore la principessa Elisabetta, come fanno i principi che sanno far prevalere i diritti del cuore, pensò di dargli un'altra sposa; e ricorse anche per questa seconda nuora al re delle due Sicilie, che aveva la fortuna d'aver per moglie quella perla della regina Carolina, che gli regalò la bellezza di diciotto figliuoli, tutti nati in casa! Alla Corte di Napoli parve di toccare il cielo con un dito, per esserle capitata questa seconda fortuna. Ma siccome la primogenita Maria Teresa era già stata destinata al futuro Granduca di Toscana, nacque in famiglia un po' di malumore, tanto più che la seconda, Luisa Amalia che sarebbe toccata al principe ereditario di Germania, era "un po' difettosa nella persona, benché graziosissima come la sorella maggiore;"; e questo, dalla astutissima madre, era ritenuto un grave ostacolo per l'alta destinazione a cui veniva indicata la secondogenita. Perciò, profittando essa della bellissima circostanza che a Vienna le sue figliuole non eran conosciute, e che per conseguenza anche i due sposi se ne stavano a lei, ricorse ad uno strattagemma che le riuscì pienamente. La regina fece fare il ritratto delle due figliuole, in miniatura, come usava allora, e li mandò tutt' e due all'imperatore, indirizzando al principe Francesco quello della figliuola maggiore, cioè di Maria Teresa; ed a Ferdinando quello di Luisa Amalia, colei che era piuttosto difettosa. D'altronde, fece a dire la madre, la corona d'imperatrice esige maggiori riguardi: per una granduchessa, anche se aveva preso una brutta piega era più che sufficiente. Alla imperiale Corte di Vienna nessuno avvertì il cambio; e così la fidanzata dell'uno diventò la fidanzata dell'altro, senza che nessuno se ne accorgesse, e senza danno del cuore, poichè ancora i quattro fidanzati non si conoscevano affatto.

\pard\sl312\smult0Il 18 novembre 1790 si celebrarono a Vienna le nozze dei due principi con le due sorelle della Corte di Napoli; e dopo cinque mesi, cioè alla fine di febbraio del 1791, Pietro Leopoldo accompagnò in Italia il figliuolo con la sposa, facendo con lui solenne ingresso in Firenze il dì 8 aprile, acclamati calorosamente dal popolo, il quale par che sempre non abbia altro da fare che applaudir chi viene; ma forse era più contento di rivedere il monarca filosofo, che aveva

destato in tutti tante liete speranze, che di ricevere il figliuolo così giovane destinatogli per sovrano.

Quando si riseppe la burletta del cambio delle due spose, fu l'oggetto d'un' infinità di commenti piacevoli nelle conversazioni e nei circoli delle varie Corti d'Europa; e lo stesso Pietro Leopoldo che ne rise di cuore, scrisse alla regina Carolina che essa poteva rallegrarsene poiché tutto era andato a seconda dei suoi desiderii.

Ferdinando III intanto, compiuti i ventun' anno, prese possesso del Granducato con un cerimoniale solennissimo, il giorno di San Giovanni del 1791 "alla vista del pubblico, sotto la Loggia dell'Orcagna," con apparato mai più veduto, con l'intervento dell'amplissimo Senato e del Municipio fiorentino. Mentre il popolo acclamante giurava fedeltà al sovrano, questi giurava sul Vangelo di osservare gelosamente i patti costituzionali, mediante i quali tutti i granduchi riceverterro omaggio e giuramento di sudditanza dal popolo toscano, quantunque poi governassero da despoti sempre.

Ferdinando III era un giovane principe buono e leale; ma non aveva né la fibra né la mente del padre. Per governare uno Stato, specialmente in tempi difficili, la sola bontà e la lealtà non bastano: bisogna che il principe sappia non solo quello che ha l'obbligo di fare per il pubblico bene, ma che altresì sappia scegliere con accortezza coloro che debbono coadiuvarlo nel difficile compito. Le doti di Ferdinando III, ammirabili e preziose in un privato cittadino, ma insufficienti e qualche volta fatali per chi deve stare sul trono, lo condussero... a raggiungere presto, la casa paterna a Vienna.

Mentre gli avvenimenti d'Europa mettevano a soqquadro tutti gli Stati, Ferdinando aveva in animo di mantenere la Toscana neutrale; ma si trovò poi vinta la mano dagli eventi.

Per colmo di sventura per lui, ed anche per la Toscana, l'imperatore Pietro Leopoldo il 29 febbraio 1792, a soli quarantacinque anni, morì di colica essendo rimasti inutili tutti i rimedii tentati nei tre giorni della malattia. Così mancò a Ferdinando, quell'appoggio principalissimo sul quale egli insieme col popolo, contava sicuramente.

I clericali intanto, spaventati dalle simpatie ognor crescenti per la repubblica francese, specialmente nei giovani, profittando della morte dell'imperatore, spargevano ad arte, per intimorire la gente più matura,

che i principii rivoluzionari avrebbero rovinato lo Stato, poiché contrari alla religione. Ma queste scuse facevano poca breccia nell'animo dei più. Si ricorse allora al ripiego dei miracoli, cominciando a parlar sul serio di fatti avvenuti ad Arezzo e in Casentino. Nell'estate del 1796 si pensò di fare qualche cosa di simile anche a Firenze: perciò si prese a volo l'occasione che due ramoscelli di gigli selvatici fiorirono spontaneamente, alimentati dall'acqua, in un vaso presso un tabernacolo posto in via del Ciliegio, ora via degli Alfani. Indescrivibile fu la sorpresa dei bigotti, che incitati dai preti cominciarono a sbraitare e a darsi moto, per far credere che si trattasse d'un inaudito miracolo. La via del Ciliegio si parò subito di setini, e vi si posero lumiere penzoloni, riducendola quasi una chiesa. Baciapile e pinzochere, giorno e notte stavano davanti al tabernacolo, ove era dipinto un quadro su tela rappresentante la Concezione, cantando laudi, e dicendo rosarii senza riposo. Ma siccome il mondo è sempre stato mondo, così anche allora ci fu chi profitto di quello stolto fanatismo, artificialmente eccitato da chi ne aveva interesse. Perciò la via del Ciliegio se fu sempre affollata di donnicciuole e di bigotti, lo fu anche di zerbini e di borsaioli, i quali, nella calca e al barlume, trovavano come sfogare i loro progetti a scapito del buon costume e della proprietà privata.

\pard\sl312\smult0L'arcivescovo Martini uomo dotto, e repugnante da ogni falsità che reca sempre più danno che utile alla religione vera, incarico il dottore Attilio Orlandini, direttore dell'Orto botanico, uomo di somma dottrina e scevro da ogni prevenzione, di emettere il suo parere sulla fioritura di quei due gigli.

E l'Orlandini nel 25 agosto 1796, dichiarò, con un parere scritto in lingua latina, che quella rifioritura dei gigli era "un caso affatto naturale e non prodigioso." Onde, per levar lo scandalo, l'immagine di quella Concezione, alla quale dopo la fioritura dei gigli attribuirono guarigioni e miracoli che poi nessuno poté provare, fu portata in una cappella del Duomo dove a poco a poco fu quasi dimenticata, perché non serviva più a nessuno scopo come quando era nel tabernacolo di via del Ciliegio e ne rimase soltanto la devozione nelle persone sinceramente credenti le quali anche oggi la venerano, senza le esagerazioni del 1796.

\pard\sl312\smult0Però questi eran tutti imbarazzi che facevano sempre più impensierire il giovane Granduca, il quale, incapace per la mancanza di pratica e della necessaria avvedutezza, non sapeva da che

parte voltarsi.

Egli cominciò pertanto una politica onesta ma pusillanime, piena di incertezze e di tentennamenti; e quel suo traccheggiare destò le gelosie dell'Inghilterra, che temeva egli parteggiasse invece per la Francia. E la perfida Albione lo mise perciò tra l'uscio e il muro, costringendolo con intimidazioni, violenze e minacce a dichiararsi per la Francia o entrar nella Lega Europea contro di lei. Il Granduca resisté a tante prepotenze finché gli fu possibile; ma siccome un'altra flotta inglese s'avvicinava a Livorno con l'intento di impadronirsene, il 28 ottobre 1793 per evitare guai maggiori firmò un trattato col re d'Inghilterra, mediante il quale egli rinunziò alla neutralità, rompendo apertamente le sue relazioni con la Repubblica. Frattanto le continue vittorie dei Francesi, ed il terrore che generavano in Europa le notizie di tanti loro trionfi, fece pentire Ferdinando di non aver mantenuta quella neutralità che s'era imposta. Onde per incarico suo, dal principe don Neri Corsini, come quegli che aveva molta pratica degli affari politici, e godeva in Francia molta stima, furono intavolate trattative col Governo francese per tornare con esso in buon accordo; e condotte queste a buon punto furon poi terminate a Parigi dal conte Carletti, inviato speciale di Ferdinando, ed in suo nome fu firmato un trattato di pace nel dicembre del 1795.

Ma tutto questo non bastò, perché il Direttorio ingiungeva a Napoleone di andare contro il Granduca di Toscana che è servo degli inglesi in Livorno. *"Ite ed occupate Livorno; non aspettate che vi acconsenta il Granduca, il sappia quando sarete padroni di quel porto."* Questo fu il frutto dell'accordo!

\pard\sl312\smult0Ferdinando III spaventato dalle notizie che da Parigi mandava don Neri Corsini, che aveva sorpreso qualche parola concernente questa faccenda e dallo zelo di Napoleone, di cui comprese il fine, mandò a lui, in Bologna ove si trovava col quartier generale, una Commissione composta del principe Tommaso Corsini, fratello di don Neri, del marchese Manfredini e del poeta Lorenzo Pignotti, affinché mutasse proposito e prendesse un altro giro lasciando in pace la Toscana. Napoleone accolse come amici e trattò con moltissima cortesia i tre commissari, che gli vennero presentati dal commissario Saliceti, stato scolaro del Pignotti all'università di Pisa. E quando il Saliceti gli indicò il Pignotti, Napoleone, con semplicità piuttosto rara in lui, gli disse: "Mio fratello Giuseppe è stato vostro scolare a Pisa, e mi ha par-

lato spesso di voi; ed il generale Cervoni mi ha lette molte delle vostre favole.”

\pard\sl312\smult0Da questa inaspettata cortesia il Pignotti tutto infatuato gli rispose con la 66ª ottava del 2° canto della *Gerusalemme liberata*, quella che comincia: “Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,” che pareva stata scritta apposta per il generale Buonaparte; e tanto il buon Lorenzo quanto i suoi compagni ne trassero i più lieti prognostici. Il Manfredini fu invitato a pranzo da Napoleone, gli altri due dal Saliceti; e quindi tutt' e tre contenti come pasque per l'accoglienza ricevuta, e per le promesse ottenute, tornarono a Firenze nel tempo stesso che Napoleone si dirigeva col generale Giovacchino Murat per Pistoia all'occupazione di Livorno. Da Pistoia il 26 giugno 1796 Napoleone annunciava direttamente al Granduca la sua decisione, dicendogli, fra le altre cose, che doveva nascondere il nero pensiero di conquista, che il Direttorio era stato costretto a prender quella misura, per i continui reclami che riceveva dai cittadini francesi stabiliti a Livorno, le cui proprietà erano violate dagli inglesi, i quali ogni giorno insultavano “il paviglione della repubblica francese in quel porto.” Perciò il Direttorio aveva deciso che a tutelare i propri interessi a Livorno marciasse una divisione dell'armata posta sotto gli ordini dello stesso Napoleone. Quindi dopo la consueta protesta che sarebbero stati rispettati i sudditi di S. A. R. ed i loro averi, c'era la canzonatura in forma di complimento, di dire cioè, ch'egli, Napoleone, era incaricato dal Governo francese, d'assicurare il Granduca dal desiderio “di veder continuare l'amicizia” che legava la Toscana a la Francia nella certezza che S. A. “avrebbe anche applaudito alla misura *giusta*, utile e necessaria” presa dal Direttorio. Il Fossombroni, ministro degli esteri rispose che la Toscana non aveva “nulla da rimproverarsi nella condotta leale sincera ed amichevole” tenuta con la repubblica francese; e che il principe non poteva veder senza sorpresa il partito ordinato dal Direttorio, protestando però che non si sarebbe opposto con la forza! Napoleone forse avrà riso: il fatto sta che il 27 giugno arrivò alla porta di Livorno. Gli inglesi furono a tempo a scappare, portando seco molti bastimenti carichi di mercanzie, dirigendosi in Corsica; e a Napoleone non dispiacque di occupar il 26 giugno 1796 la città senza sparare una fucilata, confiscando le sostanze napoletane, inglesi e russe. Intanto, giacché era a Livorno, con la scusa di ossequiare il Granduca fece una

corsa fino a Firenze, dove arrivò la sera del 30 giugno, scortato da un reggimento di dragoni.

Ferdinando lo accolse con tutti gli onori dovutigli; ma un po' di tremarella l'aveva, poiché con uomini di quella fatta, non c'era da levarla mai pulita.

La lealtà, la correttezza del Granduca fecero ottima impressione sull'animo del guerriero còrso, che in breve lasciò Firenze, senza però che promettesse di levare i soldati francesi da Livorno, come avrebbe desiderato Ferdinando. Ma siccome poi gli inglesi abbandonarono l'Elba, allora anch' egli nell'aprile del 1797, consentì a ritirar le sue truppe da Livorno.

Ferdinando, vedendo che passavano gli anni e le guerre non finivano, pensò, non foss'altro per mostrare che lui pure poteva avere una specie d'esercito da far fronte a ogni evento, di chiamare "i suoi buoni toscani alle bandiere, aumentando i corpi dei cacciatori volontari," e gastigando severamente gli agitatori, che da vario tempo eran venuti alla spicciolata in Firenze a far propaganda per la repubblica francese.

Ma questo armare per mettersi in guardia e scacciare i fautori dei francesi, non gli attirò le costoro simpatie, tanto più che Napoleone aveva la fissazione d'impadronirsi della Toscana.

I disegni di Napoleone non potevano esser maggiormente favoriti; poiché all'improvviso sbarcarono a Livorno 6000 napoletani per prendere i francesi alle spalle. Onde sdegnato fortemente il Direttorio col Granduca, e presa a pretesto tale occupazione, inviò in Toscana nel 1799 una divisione per occuparla.

La rottura poi definitiva della pace con la Germania che travolse seco anche la Toscana, essendo il Granduca sospetto alla Francia per esser fratello dell'Imperatore, determinò il governo francese di invaderla addirittura, inviando a tale uopo il generale Gualtier con un forte esercito.

Ferdinando III badava a protestare simpatia alla Francia; ma quegli armeggioni di Parigi, s'eran subito accorti che tra sovrano e ministri facevano a chi aveva più paura dei francesi, e che la loro amicizia non era sincera. Perciò, tenendo fermo l'invio delle truppe, finsero di crederci, e d'esser commossi e riconoscenti alle proteste di Ferdinando III. Intanto questi, per evitare mali maggiori, intimò risolutamente al generale Diego Naselli che con i soldati napoletani occupava Livorno, di sgombrare immediatamente quella città, premendogli meno d'attirarsi

le ire del suocero che quelle del Direttorio. Il generale Naselli vista la mala parata, temendo anch' egli una guerra coi francesi, fece allestire bastimenti; e figurando d'andar via per non creare ulteriori imbarazzi al genero del suo re, chiedendo scusa della troppo lunga visita fatta a Livorno, fu lesto a tornarsene co' suoi donde era venuto, imbarcandosi a' primi di gennaio del 1799

Come un fulmine a ciel sereno però giunse in Firenze il 24 marzo 1799 un proclama "ai popoli della Toscana" emanato da Mantova del generale Scherer capo dell'armata d'Italia il 1° germinale (22 marzo) col quale egli deplorando che il Granduca non avesse prese le misure opportune per tempo onde liberare la Toscana dalla invasione dei nemici di essa, la Repubblica aveva stabilito di farla invadere dagli amici! Il proclama chiudeva con queste parole: "Popolo della Toscana! conservati pacifico, riposa con fiducia sulle disposizioni che saranno prese per farti godere della tranquillità e dei benefizi di un governo giusto."

\pard\sl312\smult0Da Bologna il giorno successivo venne un altro proclama del generale Gaultier, destinato ad occupar la Toscana, il quale assicurava i cittadini che le truppe che egli conduceva non venivano altro che per preservar la loro cara patria "da tutti i mali che le si volevano attirare." Ed aveva anche il fresco cuore di dire: "Voi fremerete di sdegno quando saprete che i nemici della Francia volevano inondare le vostre città!" Che è quanto dire che i toscani dovevano ballare dalla contentezza, perché, invece di tedeschi venivano dei francesi. Quando si tratta di stranieri che valgano come amici, è una finzione ed una stoltezza il crederlo! Nello stesso tempo il generale Gaultier emanava un ordine del giorno alle truppe destinate alla invasione cominciando così: "Soldati! Il generale in capo per la esecuzione degli ordini del Governo, vi ha destinato ad occupare una delle più belle contrade d'Italia, ove i nostri nemici volevano portare il flagello della guerra." Una tenerezza simile per gente che non ci conosceva nemmeno, ma che sapeva soltanto che si stava in un discreto paese, che piaceva tanto anche a loro, era davvero commovente. Soggiungeva poi l'egregio generale, parlando sempre ai suoi soldati, che "il popolo toscano è dolce e pacifico" e che perciò lo trattassero meglio che potevano, perché questo avrebbe loro meritato "la confidenza degli abitanti." Ma prevedendo che qualcuno, attratto da tante bellezze

potesse lasciarsi sedurre dall'idea ammaliatrice del saccheggio, da uomo prudente minacciava, non foss'altro per non scomparire, “di fare tradurre i colpevoli dinanzi al consiglio di guerra, ed il gastigo non sarebbe stato lontano dal delitto.” Questi proclami facevano un effetto magico sui partigiani dei francesi; e il Granduca temendo che gli avversari facessero nascere dei disordini, spinse la sua eccessiva bontà, fino a fare affiggere sulle cantonate di tutte le strade, un manifesto che annunciava l'arrivo delle truppe repubblicane. E quel manifesto, purtroppo, era così concepito:

\pard\sl312\slmult0 Noi, Ferdinando III
Granduca di Toscana, ecc., ecc.

\pard\sl312\slmult0 Nell'ingresso delle
truppe francesi in Firenze, riguarderemo come una
prova di fedeltà, d'affetto e di gratitudine dei nostri
buoni sudditi, se secondando la nostra sovrana
intenzione, essi conserveranno una perfetta quiete,
rispettando le truppe francesi ed ogni individuo delle
medesime, e si asterranno da qualunque atto potesse
dar loro motivo di lamento. Questo savio consiglio
impegnerà sempre più la nostra benevolenza a loro
favore.

24 marzo 1799.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 FERDINANDO

FRANCESCO SERRATI

GAETANO RAINOLDI.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Verso mezzogiorno, furono anche affissi di
nuovo e dispensati ai cittadini i due proclami del generale Scherer e del
generale Gauthier, il quale era alla testa delle truppe che stavano per
entrare in Firenze per l'appunto in quel giorno che era Pasqua, recando
l'olivo della pace sulla punta delle baionette.

\pard\sl312\slmult0 La città aveva preso d'improvviso un aspetto di
sgomento, quasi di terrore, come se fosse minacciata da un grave
disastro. Per quanto le vie fossero affollate, pur nonostante vi regnava
un relativo silenzio, che faceva pena. Da un momento all'altro, si
aspettava di sentire il rullo de' tamburi francesi. Tutti, o almeno molti, i
quali erano i più paurosi e contrari al nuovo stato di cose, che stava per

\pard\sl312\slmult011

impiantarsi nella pacifica ed apatica città, e che ne temevano le conseguenze, corsero a chiudersi in casa, facendo provviste di viveri per più giorni, quasi si temesse l'irromper della piena.

\pard\sl312\smult0 Altri, specialmente i giovani, sempre ansiosi di novità, più fidenti nell'avvenire, e che per la loro età e per l'indole vivace, si sentivano attratti dall'ignoto, da cui eran divisi per poche ore, si dirigevano a gruppi, a mandate, verso la porta a San Gallo, dalla quale dovevano arrivare le temute soldatesche.

Giorno di Pasqua più triste e melanconico di quello, Firenze non aveva passato mai.

Le famiglie, i parenti, non si riunirono in quell'anno, secondo l'usato, non arrischiandosi alcuno di abbandonare la casa al sopraggiungere del nemico, come la maggior parte dei cittadini reputava l'esercito francese.

\pard\sl312\smult0 Molti nobili e signori si rifugiarono nelle loro ville fuori della città; gli altri non uscirono dai loro palazzi. Quelle ore di aspettativa, convulse per i curiosi, angosciose per gli altri che avevan paura, non passavano mai.

\pard\sl312\smult0 Finalmente nel pomeriggio comparvero alla spicciolata alcuni squadroni di cavalleria, che si dirigevano verso il centro della città, coi moschetti impugnati come se entrassero in un paese vinto per valore o per forza d'armi. Quindi si videro calare dalla scesa del Pellegrino, fuori di porta San Gallo, diversi reggimenti di fanteria, preceduti da una turba di vagabondi, raccolti, strada facendo, dai paesetti e dai borghi di dove passavano.

\pard\sl312\smult0 Il grosso dei francesi entrò in Firenze preceduto da un branco di ragazzacci entusiasmati dalle manciate di soldi che via via buttavan loro gli ufficiali, perché gridassero "morte ai codini!" come facevano, a perdita di fiato. Appena arrivati alla porta a San Gallo, fecero prigionieri i soldati della compagnia che era stata mandata di guardia, e li fecero portare disarmati in fortezza da Basso. Questo fu il primo saluto!

Dopo i guastatori e i tamburi, veniva la musica e la bandiera francese, seguita da una lunga fila di cannoni e di carriaggi. La fanteria era stata posta in coda per lasciare il maggiore effetto all'artiglieria, che suol persuadere più che i fucili.

\pard\sl312\smult0 Il popolo, che assisteva in scarso numero per le vie a quel nuovo spettacolo, non rispondeva alle grida di una turba di

scioperati, che urlava e strepitava; ma guardava come intimorito quei soldati abbronzati dal sole, mezzi strappati, laceri, polverosi, che avevano tuttavia l'aria trionfale del conquistatore.

\pard\sl312\smult0 I più sdegnosi cittadini se ne stavano a veder gl'invasori, quasi di nascosto, dietro i vetri delle finestre, maledicendo alla stupida ragazzaglia, che per applaudire i francesi salutava loro col grido di “morte ai codini!”.

In piazza della Signoria battezzata subito lì sul tamburo, col nome di “Piazza Nazionale” o anche di “Piazza d'Armi” perché cominciarono ad andar d'accordo fin da principio, si accampò una parte delle truppe; ed altre andarono in Piazza di Santa Croce e di Santa Maria Novella.

\pard\sl312\smult0 Il generale Gualtier senza frapporre indugio prese alloggio al Palazzo Riccardi; e per cominciare a dimostrare al Granduca la gratitudine della Francia per l'amicizia da lui manifestata, prima anche di spolverarsi l'uniforme emanò un decreto col quale ingiungeva alle truppe toscane di rimanere in quartiere, e di depositare le armi. Mandò quindi ad occupare militarmente tutte le porte della città; inviò una compagnia di fucilieri con bandiera e musica a montare la guardia al Palazzo Pitti occupandone tutti gli sbocchi perché nessuno uscisse, e mandando in fortezza quella toscana che smontava. Dei drappelli armati furon posti alle case dei ministri esteri e toscani. Per colmo di gentilezza, la mattina dopo, d'ordine dello stesso generale Gualtier, il commissario Reinhard preceduto da un aiutante di campo, si presentò al Granduca, che lo ricevè nel quartiere della Meridiana, per presentargli un dispaccio del Direttorio che gli intimava la guerra, senza perder tempo in discorsi, e di lasciar Firenze dentro ventiquattr'ore, e meglio anche prima, egli e tutta la sua rispettabilissima famiglia. Quindi lo ringraziò di tutte le gentilezze usate alla Francia, che non avrebbe mai dimenticata la sua devozione; ma ora poteva andarsene, perché non c'era più bisogno di lui!... Chi non ha testa, abbia gambe!

\pard\sl312\smult0 Ferdinando III, pallido ed affranto per il sopruso che riceveva dopo essersi sfegatato tanto a far l'amico della Francia, appena letto il dispaccio del Direttorio, voltò le spalle senza rispondere, e rientrò nelle sue stanze.

Prima dell'alba del giorno 27 marzo, l'infelice sovrano, con le lacrime agli occhi abbandonò la reggia. L'ora di questa melanconica partenza era stata tenuta segreta per evitare probabili dimostrazioni in favore del

discacciato principe. Ma lo scalpitiò del drappello degli ussari che doveva scortarlo fino a Bologna, ed il rumore delle pesanti carrozze da viaggio a sei cavalli, ove era la Corte e pochi fidati amici, seguite dai carriaggi dei bauli, fiancheggiati pure dalla cavalleria, svegliarono molti cittadini, i quali tutti timorosi, e presaghi di ciò che avveniva, uscirono freddolosi dal letto, restando dietro i vetri delle finestre a veder partire l'infelice Granduca, in assetto più di prigioniero che di sovrano.

Nel giorno stesso, fu piantato sulla piazza di Santa Croce e di Santa Maria Novella l'albero della libertà, attorno al quale la sera furon fatte delle luminarie, ed i soldati mezzi ubriachi cantavano e strepitavano, senza infondere entusiasmo nella popolazione, che non s'era ancora convinta di tutto il benessere e di tutta la grande felicità che i francesi le promettevano.

Non è facile che a Firenze ci si commuova così alla svelta. Ed i nuovi arrivati, con tutte le loro chiacchiere, furon sempre ritenuti dalla gente di buon senso come invasori e mai come amici. Si desiderava, è vero, da tutti la libertà e l'indipendenza dal giogo austriaco; ma non per questo s'intendeva d'uscir dal fuoco ed entrar nelle fiamme. Il popolo, già iniziato alle idee di libertà dal savio e franco regime di Pietro Leopoldo, aveva accolto con giubilo le nuove dottrine dell'ottantanove; ma intendeva di seguirle da se stesso ed in casa propria senza che il nuovo vangelo gli venisse spiegato a baionetta in canna dai soldati francesi, che vennero a invadere la Toscana. Gli amici veri, di questi scherzi non ne fanno!

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 II

La festa della libertà e i frutti dell'albero

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 Pio VI prigioniero - Il nuovo regime - Un bando del commissario - *I Nuvoloni* - L'albero della libertà - Feste ufficiali - Diciotto matrimoni - L'ortolana di Borgognissanti - Luminaria - Malcontento - I contadini a Firenze - Il prestito forzato - Requisizione di arredi sacri - Indignazione generale - La rivolta d'Arezzo - *Viva Maria!* - San Donato e la Madonna - La rivolta di Cortona - Una *feroce* ordinanza e un'energica risposta - Cortona si sottomette - Gl'insorti a Siena - La battaglia della Trebbia e la rivoluzione a Firenze - I francesi si allontanano dalla Toscana - Versi di un *Pastor Arcade*.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 Come Ferdinando III non era stato buono a salvarsi per sé, molto meno lo fu per salvare Pio VI, che s'era rifugiato in Firenze, credendo d'esser più sicuro, e di sfuggire alle granfie di Napoleone, vivendosene più o meno tranquillo nel convento della Certosa. Appena entrati i francesi in Firenze, furono poste sessanta sentinelle attorno al monastero, che venne guardato anche da uno squadrone di cacciatori a cavallo, affinché nessuno confabulasse più col Pontefice, che si considerava già come prigioniero della Repubblica. Ed il giorno stesso della partenza del Granduca, alcuni ufficiali francesi imposero al papa di partire alla volta di Parma, poiché tali erano gli ordini del Direttorio. Per conseguenza, la notte seguente, Pio VI, col cardinale Laurenzana arcivescovo di Toledo, monsignore Spina arcivescovo di Corinto, monsignor Caracciolo maestro di camera, l'abate Marotti, un medico, alcuni preti e pochi domestici si preparò a partire alla volta di Bologna, per proseguire il viaggio fino a Parma, e di lì a Valenza nel Delfinato, ove doveva star prigioniero.

\pard\sl312\smult0 La partenza che era stata tenuta segretissima, ebbe luogo a mezzanotte. Le carrozze ed i furgoni erano preceduti da tre cacciatori a cavallo; agli sportelli della carrozza ov'era il Papa c'erano altri due cacciatori, con una torcia accesa; seguiva il resto dello squadrone, e poi le carrozze dei prelati e dei servitori.

\pard\sl312\smult015

\pard\sl312\smult0 Dopo la partenza del Granduca e di Pio VI, ed instaurato così alla svelta il nuovo regime, e dopo aver piantati gli alberi, poiché non ci poteva esser repubblica senz'albero, che spesso avrebbe potuto esser quello di Giuda, s'incominciò a disfare il vecchio per rifare il nuovo, con una confusione, ammirabile. Una sola cosa di vecchio fu rispettata; e furono gli aggravi e le imposizioni d'ogni genere, le quali, anzi, vennero raddoppiate e triplicate sotto speciosi pretesti. Tutti i salmi finiscono in gloria! Ogni governo nuovo che via via si succede, dopo aver promesso tante belle cose, raddoppia subito le tasse. Pare che i nuovi governanti abbiano sempre avuto le mani di calamita per levare i quattrini d'addosso alla gente: ciò vuol dire che questa è una bella cosa; altrimenti non la rispetterebbero tutti come fanno, con tanto scrupolo.

Pur troppo in Italia è sempre stato così: si diffida di noi stessi, ci si dà in testa e ci si maltratta indegnamente, per buttarsi poi in ginocchio dinanzi agli stranieri, bruciando loro l'incenso sotto il naso, preparandosi a sempre nuovi soprusi.

I toscani, abituati da quasi tre secoli al giogo mediceo, non avevano una educazione politica che valesse a renderli accorti per discernere il bene dal male nelle condizioni novissime ed inaspettate della invasione francese. Molti erano i malcontenti, e moltissimi i contrari. C'era però la gente di buon senso, che consigliava di non opporsi apertamente ai nuovi padroni, e di pigliare come suol dirsi la lepre col carro. Gli sfaccendati, i ciaccioni, i chiacchieroni invece, che entrano sempre avanti a tutti, che fanno più del necessario, che si danno moto per venti, che sembrano gli inviati da Dio per illuminare le turbe, guastavano l'opera dei più savi e dei più moderati, generando una confusione straordinaria, e facendo più male che bene.

Per porre un freno a quel disordine d'idee, a quel moltiplicarsi istantaneo di partiti sotto diversa forma favorevoli o avversi alla Francia, il commissario Reinhard ed il generale Gaultier, ordinarono per il dì 9 d'aprile la grandiosa festa della libertà, con la collocazione dell'albero in Piazza Nazionale. A Firenze, qualunque sia il motivo che può tener discordi gli animi, quando si bandisce una festa si può star sicuri che per quel giorno nessuno pensa ad altro, e diventano tutti amici. Così avvenne il dì 9 aprile 1799.

Il 15 germinale (come registrava il nuovo calendario il giorno 5 di aprile)

il Commissario francese fece affiggere un bando per invitare i fiorentini a piantare l'albero della libertà, che era quanto dire, secondo lui, “di prendere impegno di unirsi ai principio della Repubblica francese, ai suoi sacrifici, ai suoi trionfi e alla sua gloria, per preparare la felicità dell'avvenire.” Non c'è stato mai proclama di nuovi tempi, che non abbia assicurata una futura felicità, la quale dalla creazione del mondo in poi si va sempre cercando, senza sapere chi debba mantener la promessa.

Il proclama però cominciava quasi con una specie di canzonatura, se non si fosse potuta prendere anche per un'insolenza. Infatti, il cittadino Commissario diceva subito che, essendo entrata l'armata francese *senza trovar resistenza*, questa armata aveva trovati i toscani e specialmente gli “abitanti di Firenze” quali erano a lui stati *dipinti* cioè: *buoni e pacifici!* E subito dopo ammoniva questi buoni e pacifici abitanti, dicendo loro che avevan fatto bene, perché così i soldati francesi, “guerrieri terribili nelle battaglie” non avevan fatto mostra che della loro amabilità. Parole dette colla voce grossa, come chi vuol far paura ai ragazzi.

Il buon senso dei fiorentini però, valutava giustamente l'importanza delle insolenti lodi e le spaccionate delle minacce. E per non mancare al solito sarcasmo, che in Firenze è quasi di rito, cominciarono subito a chiamare i francesi *Nuvoloni*, perché ogni editto, ogni manifesto dei liberatori, cominciava col sacrosanto *Nous voulons*.

Tutto ciò non toglie che il 9 aprile, o 19 germinale che dir si voglia, non fosse atteso con una certa bramosia e curiosità, per vedere in che cosa consisteva la cerimonia alla quale si dava tanta solennità, quella cioè di piantar l'albero nel mezzo di Piazza. La curiosità maggiore però era quella di assistere alla celebrazione affatto nuova e strana, dei diciotto matrimoni che si sarebbero celebrati attorno all'albero *verdeggiante di foglie*.

La mattina del giorno tanto aspettato, la *Piazza Nazionale*, aveva preso un aspetto tutto nuovo, poiché era decorata a guisa di circo equestre, con una teatralità straordinaria. Nel centro era stato costruito una specie d'anfiteatro in faccia alla Loggia dell'Orcagna, avendo all'intorno più ordini di gradini. Il recinto era coronato da varie statue allegoriche, o rappresentanti numi ed eroi dell'antichità. La Loggia superba, era tutta parata d'arazzi, tolti dalle Gallerie, ed ornata di festoni di lauro e di fiori e pennoni coi colori nazionali francesi. Grandi ghirlande rompevano qua

e là la monotonia dell'addobbo; e sotto la volta dell'arcata centrale s'ergeva maestosa e severa la statua della *Libertà*. Nella mano destra teneva una picca sormontata dal berretto frigio, e la sinistra stesa accennava al *livello*, segno di uguaglianza cittadina. Sul piedistallo eran dipinte due figure di donna: una di gentile apparenza rappresentava la *timida* Etruria, tenuta per mano dall'altra, austera matrona, simboleggiante la bellicosa repubblica francese. Ai quattro pilastri della Loggia erano state appese delle grandi tavole dipinte a marmo, sulle quali erano scritte sentenze filosofiche, concernenti l'amore della patria e della libertà, ed incitanti i cittadini all'obbedienza delle leggi, specialmente di quelle emanate dai *Nuvoloni*.

Sulla torre di Palazzo Vecchio sventolava la bandiera francese, ed a tutte le finestre eran tappeti tricolori, che stridevano in modo straordinario colla seria imponenza dell'antico Palagio dei Signori.

Alle tre pomeridiane (oggi bisognerebbe dire alle quindici) il generale Gaultier si mosse dal Palazzo Corsini in Lung'Arno, dov'era andato ad abitare lasciando il Palazzo Riccardi, per recarsi alla festa che aveva attirato agli sbocchi della Piazza Nazionale, occupata quasi tutta dal recinto, tanta folla che pareva si schiacciasse contro l'impalancato.

Il generale col suo stato maggiore, preceduto da due reggimenti di piemontesi e di cisalpini e seguito da un distaccamento di ussari e da uno di cacciatori a cavallo, fece sfilare tutta quella truppa per Via Maggio fino a San Felice; voltando poi per Piazza de' Pitti, oltrepassando il Ponte Vecchio per Por Santa Maria, entrò trionfalmente in Piazza, accolto da applausi assordanti.

Il commissario Gaultier con la cittadina sua moglie, circondato dalle principali autorità civili e militari, aveva preso posto sopra un palco eretto sulla gradinata di Palazzo Vecchio. Le altre autorità del Comune e delle vecchie e nuove istituzioni, ebbero posto intorno alla statua della Libertà.

Le due fortezze tiravan cannonate continue in segno di gioia; e tutto un popolo, almeno per quel tempo, esultava veramente. Le truppe andarono a schierarsi nell'anfiteatro, i gradini del quale eran pieni zeppi di patriotti che parevan pazzi dalla contentezza, credendo davvero ad un'era felice di vera libertà e di ben inteso progresso.

Appena ordinate al loro posto le milizie, venne portato sulla piazza ed introdotto nel recinto un gran carro all'antica, tutto storiato, una specie di *Carroccio*, tirato da quattro cavalli di fronte, e sul quale era il grande

albero che doveva esser piantato.

Dietro a questo carro veniva un grosso cannone circondato da diciotto coppie di fidanzati, che dovevan darsi l'anello appena l'albero fosse stato messo dagli operai nel mezzo della piazza, ossia dell'anfiteatro.

Cerimonia curiosissima cotesta, che rimase famosa anche quando quegli sposi diventarono col tempo nonni, ed alcuni forse anche bisnonni.

Gli sposi eran vestiti in abiti da festa secondo la nuova foggia francese, avendo all'occhiello la coccarda della repubblica; le spose avevano il vestito bianco, col velo ed una ghirlanda di fiori in testa.

La cerimonia di quei diciotto matrimoni, fatta attorno all'albero della libertà, appena che gli operai con molta fatica l'ebbero piantato, riuscì curiosissima; tutta la gente accorsa ammirò di più fra quelle spose una certa *Rosiera*, bellissima ragazza, che faceva l'ortolana in Borgognissanti, sulla cantonata di via de' Fossi.

Terminata la nuovissima funzione, le spose che avevano tutte un velo e una ghirlanda di fiori in testa lasciarono andar libera a volo una colomba, che ciascuna aveva tenuta legata per le zampe con un lungo nastro tricolore, non quale emblema di perduta innocenza, perché allora le colombe avrebbero potuto prendere il volo anche un po' prima, ma sìvero per bandire al mondo che per la Toscana, da quel giorno incominciava, come disse Pietro Feroni "oratore del popolo" un' era novella, e riacquistava, a male agguagliare, l'antica libertà spenta con Ferruccio a Gavinana, "ricuperando il libero reggimento dopo dugentosettanta anni." Ci voleva una faccia tosta di quella fatta, per discorrer in quel modo, con gli stranieri in casa!

Così dunque terminò la cerimonia dell'albero e dei matrimoni consacrati attorno al medesimo da quelli sposi che afferrarono l'idea della nuova libertà francese, per emanciparsi dalle opposizioni dei reciproci parenti, così alla svelta e con una pubblicità tale, che legalizzava il sacro nodo.

La sera, per coronar la festa, furono fatte luminarie per tutta la città e banchetti all'aperto, con brindisi pieni d'entusiasmo e di fede in un avvenire di felicità, che non arrivò mai, per quanto il tempo passasse veloce come prima. Ma il fanatismo raggiunse quasi la pazzia; perché un manipolo di facinorosi tentò perfino di buttar giù la statua di Cosimo I, legandovi dei grossi canapi col fine di atterrarla e farne tante monete da distribuirsi ai poveri. Questa barbarie fu impedita quasi per miracolo da un egregio cittadino che riuscì a persuaderli a desistere da quella insensata impresa. Sulla piazza di Santa Croce e di Santa Maria Novella

ove era stato pure piantato l'albero, furon fatti balli pubblici, a cui presero parte molte donne del popolo, verso le quali i soldati si mostrarono amabili perché avevan trovato i fiorentini “buoni e pacifici com'erano stati loro dipinti.”

L'albero non fruttò la desiderata libertà; fruttò invece trentasei suocere, e qualche altra cosa di peggio, come vedremo.

A forza di editti, di manifesti e di *Nous voulons*, non si può persuadere un popolo, specialmente scettico come il fiorentino, a credere a ciò che non è. Per conseguenza, ai cittadini amanti della vera libertà della patria, ed ai quali non era dispiaciuta la partenza del Granduca, rincresceva ora il fare altezzoso dei *Nuvoloni*, che venuti in sembianze d'amici dei liberali, spadroneggiavano e comandavano come se fossero entrati in Firenze per valor d'armi, e Firenze fosse una città di conquista. Ed i contadini, poiché il contadino specialmente nelle rivoluzioni è stato e sarà sempre lo stesso, profittavano del malcontento, per varie ragioni generale, e la notte imbrattavano gli editti affissi in nome della repubblica e “attentavano” agli alberi della libertà, con l'idea di promuover sommosse per rilevarne il saccheggio!

Allora la buona e pacifica città fu percorsa da pattuglie di cavalleria francese, e da drappelli di fanteria per tutela degli alberi e dei manifesti, se non della libertà. Per maggiore sicurezza poi fu dal *maire*, non più gonfaloniere, ordinato di tenere un lume acceso per tutta la notte a coloro che volessero lasciar la porta di casa aperta fino dopo le otto di sera. Se però la plebaglia non s'abbandonò al saccheggio, i francesi spogliarono i musei e le gallerie; per mostrar forse che appartenevano ad una nazione di artisti.

\pard\sl312\smult0 Le intemperanze dei francesi, scontentarono non solo i partigiani di Ferdinando III e dell'Austria ma anche i veri liberali. Infatti, dopo tante promesse di benessere, di felicità e di libertà, non potendo il nuovo governo sostenere le spese enormi dell'armata,, ricorse ai mezzi straordinari. Fra questi, il primo fu quello di esigere alla svelta, dai cittadini, seicentomila scudi, che tanti rimanevano per coprire il prestito forzato di ottocentomila, ordinato per conto proprio da Ferdinando III nel 1798, e del quale non era stata pagata che la prima rata. Quindi, l'immediata consegna degli utensili e vasellami d'oro e d'argento di uso sacro, non strettamente necessari al culto, e già parzialmente ordinata dallo stesso Granduca, che s'era veduto però mal

corrisposto. I preti non intendevano affatto di privarsi di tali oggetti, per quanto nel 24 dicembre 1798 fosse stata spedita al vescovi una circolare, onde esortarli a dare il buon esempio ed eccitare preti, frati e monache, a concorrere con alacrità e zelo al sollievo delle pubbliche finanze, così tartassate per sopperire alle spese fatte per “l'armamento delle bande e per la creazione dei cacciatori volontari.” Ma fu fiato e carta sciupata. Vescovi, e clero fecero il sordo. Amici cari, e borsa del pari!...

Il governo francese dunque, riportò in ballo la faccenda del prestito e della consegna degli oggetti preziosi, perché il bisogno stringeva e non c'era tempo da perdere. Giacché il Granduca, pel primo, aveva avuto quella felicissima idea, non ostante che non gli riuscisse poi d'attuarela, i francesi credettero ben fatto di sfruttare l'odiosità ch'egli s'era tirato addosso, per trarla a lor vantaggio.

\pard\sl312\smult0 Cosicché il 1° maggio, il Cellesi, “segretario della giurisdizione” mandò fuori un editto per raccogliere gli argenti e gli ori superflui nei luoghi destinati al culto, poiché anche “l'antico governo aveva dato l'esempio d'una raccolta d'argenteria superflua”. Gli oggetti da consegnarsi dovevano esser portati entro tre giorni alla Zecca di Firenze, per farne tanta moneta.

\pard\sl312\smult0 Questa misura colpiva anche le sinagoghe e le chiese di altro rito, eccettuati soltanto gli spedali.

Si concedeva per uso ecclesiastico ad ogni chiesa, monastero, convento o luogo pio, un ostensorio, *purché non ne avessero un altro di metallo!*; i calici e le pissidi non aventi che la sola coppa d'argento, e se in qualche chiesa fossero tutti d'argento, se ne lasciassero il minor numero possibile per l'uso di essa. Eran pure esclusi dalla consegna “i piccoli vasi da olio santo e da crisma,” gli ornati uniti alle immagini o ad altri lavori che non potessero levarsi senza “deturpare l'opera:” che, del resto, avrebbero dovuto portare alla Zecca anche quelli. Ma ciò che non veniva escluso, erano “gli ornati, benché di *sfoglia*, di quelli arredi di chiesa, che si riservano per le pompe e funzioni straordinarie.”

Al governo francese piaceva la semplicità, specialmente nelle tasche dei cittadini! E mentre protestava una gran devozione per le reliquie dei santi, ingiungeva a tutte le chiese che ne possedevano, di levarle con la dovuta riverenza dai reliquiari, tenersi le reliquie, e i reliquiari, se fossero stati d'argento, mandarli alla Zecca. Anche negli atti della

religione, la repubblica amava la semplicità!

Nelle cattedrali poi, e nelle abbazie, non era permesso che un pastorale solo, e ciò che era strettamente necessario nei

\pard\sl312\smult0 pontificali. Se in qualche chiesa vi fossero oggetti d'argento reputati opere d'arte, meritevoli d'esser conservati, il rettore doveva farne rapporto, probabilmente per mandarli a conservare a Parigi, come avvenne dei molti quadri, dei cammei, e degli oggetti in pietra dura delle gallerie.

\pard\sl312\smult0 Finalmente si ordinava senza tanti preamboli, a tutti coloro che presiedevano o amministravano chiese, monasteri e luoghi pii, di sostituire al più presto le lampade e gli arredi d'argento, con altri "d'altra materia a piacimento!"

Se la chierica de' preti fosse stata d'argento, i francesi si sarebbero fatta consegnare anche quella!

Queste, che molti ritennero per vere esorbitanze, specialmente nelle campagne, indignarono gli animi dei più; e cominciò allora il sordo lavoro dei preti e dei reazionari per sobillare le plebi.

\pard\sl312\smult0 Specialmente nell'aretino, dove gli emissari austriaci trovarono il terreno più adatto che altrove a sollevare le masse, queste si ribellarono al regime francese; e la rivolta a poco a poco assunse serie proporzioni. Ad Arezzo fu preso a pretesto della prima insurrezione, il 6 di maggio, trentesimo anniversario della nascita di Ferdinando III. In quel giorno i contadini della provincia aretina, ai quali dai *codini* giubbilanti s'era dato ad intendere che i tedeschi erano entrati in Firenze, fecero nelle campagne intorno ad Arezzo fuochi di gioia. Molti di quei contadini entrarono in città, e senza curarsi, anzi, provocando il piccolo presidio francese, e la scarsa guardia nazionale, percorsero le vie della città, gridando *Viva Maria*, - che non ci aveva nulla che fare - *Viva Ferdinando III; Viva l'imperatore, abbasso l'albero della libertà*.

\pard\sl312\smult0 Poco dopo l'ingresso di quelle ciurme ignoranti di contadini, comparve in Arezzo una sdrucita carrozza guidata da un cocchiere, che aveva accanto a sé una vecchia, la quale teneva in mano una bandiera austriaca, che faceva sventolare dove maggiore era la massa dei contadini, eccitandoli sempre più. Quella sozza folla fu così stupidamente idiota, da credere che il cocchiere non fosse altri che San Donato protettore d'Arezzo e la vecchia la Madonna, e che entrambi

venivano ad annunziare la prossima liberazione d'Arezzo! Parrebbero novelle queste, se non fosse pura storia!!

Allora non ebbero più limite le ingiurie ai francesi, e gli insulti d'ogni genere ai patrioti. In brev'ora la città fu in preda alla rivoluzione. Il popolo ubriacato, trascinato dai contadini, si armò come meglio poté di fucili, di pali, di forconi, di falci, di scuri e di tutto quanto forse atto a ferire.

La scarsa truppa francese, tenne testa per un po' di tempo; ma vedendo che la folla s'imbestialiva sempre più, perché nella mischia aveva avuto anche un morto, sebbene fosse morto anche un soldato, la truppa, diciamo, si dette alla fuga.

Rimasta libera la città, le bastonate ai pochi patrioti e le sassate a' vetri delle loro case, piovvero come la grandine. Furon distrutti tutti gli emblemi della repubblica e rimessi quelli del Granduca al grido di *Viva Maria*, - al solito - *Viva l'Austria*. Furon messe fuori le bandiere del papa, quella austriaca e perfino il vessillo della *Madonna del Conforto*.

Da Arezzo l'insurrezione s'estese subito a Cortona; e il general Gualtier, impensierito della piega che prendeva la cosa, badava a fulminare da Firenze editti pieni di minacce e di terrore, ingiungendo col primo, in data del 19 fiorile, (ossia del 9 maggio) agli abitanti di Toscana di consegnare ai comandi di Piazza tutte le armi d'ogni genere che possedevano, comminando pene severissime ai contravventori, ed ingiungendo ai parroci di legger l'editto nelle chiese dopo la messa parrocchiale.

A queste ingiunzioni, si rispondeva con l'aumentare la pertinacia della rivolta; e le popolazioni del Casentino, infiammate dai *cenobiti* di Camaldoli e di Vallombrosa, e dai *mendicanti* dell'Alvernia, presero le armi, e per la Consuma scesi rapidamente al Pontassieve, favoriti dalla località, impedirono ai francesi inviati da Firenze di forzare il passo e di marciare sopra Arezzo.

\pard\sl312\smult0 Il commissario Reinhard il 29 fiorile (19 maggio) anno VII della Repubblica francese *Una e Indivisibile*, emanò un nuovo editto assegnando il termine agli abitanti di Arezzo e di Cortona a sottomettersi. L'editto era basato sulla considerazione, che gli abitanti di quelle due città avendo “assunto” la coccarda d'una potenza in guerra, incarcerato ed assassinato dei soldati francesi, stampati proclami sovversivi, ed essersi opposti al passo della legione polacca, ausiliaria

dell'armata della repubblica, si imponeva alle due città di liberare entro ventiquattr'ore dalla notificazione dell'editto i cittadini toscani e francesi incarcerati nei fatti del 16 e 17 fiorile, e di mandare a Firenze venti ostaggi scelti fra i possidenti e funzionari pubblici delle due città da rimanervi sotto la protezione delle leggi, intanto che le truppe francesi occupassero militarmente tanto Arezzo che Cortona.

\pard\sl312\smult0 Passato questo tempo inutilmente, le dette città e le comunità circonvicine, sarebbero state dichiarate ribelli e ridotte all'obbedienza con la forza delle armi. Il paragrafo VII poi conteneva questa esplicita comminazione: "Tutti i proprietari nobili domiciliati nelle dette città, tutti i preti aventi dei benefizi, che non sono di quelli con cura d'anime, i quali non usciranno subito da queste città dichiarate in stato di ribellione aperta, e non si recheranno a Firenze, verranno considerati come capi di rivolta, puniti come tali, e i loro beni saranno confiscati a profitto della repubblica."

\pard\sl312\smult0 Quest'editto inasprì sempre più gli animi dei rivoltosi.

Allora *il generale in capite* Macdonald emanò da Siena in data del 3 pratile (23 maggio) questa, che giustamente fu detta *feroce* ordinanza:

\pard\sl312\smult0 "Art. 1. Nel corso di 24 ore dalla notificazione della presente risoluzione, le comunità d'Arezzo e di Cortona poseranno le armi, e invieranno una deputazione al Generale in capite composta dei principali cittadini, per assicurarlo della loro sommissione e per servire d'ostaggio.

Art. 2. Mancando esse di conformarsi al precedente articolo nella dilazione prescritta, si manderanno delle colonne di truppe francesi e dei cannoni, per assoggettare i ribelli con la forza.

Art. 3. In caso di resistenza, tutti gli abitanti saranno passati a fil di spada, e le città date in preda al saccheggio e alle fiamme.

Art. 4. Le due città d'Arezzo e di Cortona, saranno distrutte e rase.

Art. 5. Sarà inalzata una piramide nel luogo che occupavano, con queste parole: *Le città d'Arezzo e di Cortona punite della loro ribellione.*

\pard\sl312\smult0 Art. 6. La presente risoluzione sarà stampata, pubblicata ed affissa in tutte le Comunità del territorio toscano. I generali comandanti le colonne contro Arezzo e Cortona sono incaricati della sua esecuzione."

\pard\sl312\smult0 Nello stesso giorno il generale Macdonald emanò un

altro editto contro “alcuni preti fanatici” che si univano “ai miserabili agenti” dell'Austria, per rovesciare il regime repubblicano.

Per conseguenza, stabiliva con quell'editto che ogni comunità che inalberasse lo stendardo della rivolta sarebbe stata sottomessa con la forza; e che “i cardinali, arcivescovi, vescovi, abbatì, curati, e tutti i ministri del culto” sarebbero tenuti personalmente responsabili degli attrupamenti e delle rivolte.

E per farsi intendere anche più chiaramente, il bravo generale *in capite* intimava a tutti i preti di portarsi immediatamente nei luoghi della loro giurisdizione dove fosse scoppiata la rivolta per sedarla. E se fossero invece trovati con l'arme alla mano sarebbero stati, per una volta tanto, giova almeno sperarlo, fucilati senza processo. Ugual sorte sarebbe toccata agli altri ribelli arrestati in simili condizioni.

La risposta degli aretini ai proclami del Macdonald se fu ispirata al fanatismo più bizantino, non fu però meno energica ed arrogante. In essa, fra le altre cose, si diceva chiaro e tondo al generale francese: “Voi in nome del governo francese ci avete fatto sempre delle belle promesse; ma nemmeno una volta ci avete mantenuta la parola. Se eravamo liberi, perché non lasciare a noi la scelta dei nostri rappresentanti? Era una volta in proverbio la fede greca; nelle vostre mani è divenuta tale la fede, francese!” Parole roventi coteste, ma dette con coraggio! La conclusione della risposta degli aretini conteneva un'aperta sfida, dicendo che la rabbia del generale non li spaventava: ed alla minaccia di erigere una piramide, dove sorgeva la città d'Arezzo, rispondevano che più facile sarebbe stato agli aretini formarne una di teste di giacobini e di soldati francesi, ponendovi in cima quella del comandante Mesange, che era scappato con la compagnia, appena scoppiata la rivolta.

\pard\sl312\smult0 La chiusa poi era enfatica quanto mai. Dopo aver detto che gli aretini non s'inchinavano che a Dio e “alla grande protettrice Maria” in nome della quale però, commisero ribalderie senza nome, concludevano ammonendo il Macdonald: “Vergognatevi delle vostre insultanti minacce: e chinando gli occhi a terra, riconoscete il vostro delitto; tremate che il Dio delle vendette non vibri sul vostro capo quel folgore che oramai vi striscia intorno, e che certo non isfuggirete, se al lungo errore non succede un pronto e sincero ravvedimento.” Considerate da quali pulpiti si dovevan sentir tali

prediche!...

\pard\sl312\smult0 Il Macdonald con le sue truppe si mosse allora da Siena e marciò prima su Cortona, avendo intenzione di continuar poi per Arezzo e sottomettere con le armi le due ribelli città. I cortonesi meno fermi degli aretini, appena furono in vista i soldati francesi, andarono loro incontro; e fatto atto di sottomissione al generale, fu ripristinato il governo francese e rimessi gli alberi della libertà.

\pard\sl312\smult0 Il Macdonald non poté però continuare la sua marcia sopra Arezzo perché gli austro-russi gli davano da fare altrove.

\pard\sl312\smult0 Per conseguenza dovè lasciar la Toscana, dando così agio ai ribelli di continuare nelle loro imprese: le quali, benché

mascherate dai gridi di *Viva Maria*, nascondevano il fine del saccheggio e delle maggiori bricconate, che potessero aspettarsi da una masnada di quella fatta.

La prima marcia degli insorti fu sopra Siena, dove appena giunti abbassarono l'albero della libertà in tutte le piazze e ne fecero un rogo, sul quale bruciarono tredici disgraziati ebrei, accusati di partigianeria verso i francesi, per avere un motivo di sfogare su di essi la loro malvagità. Il più bestiale tra i condottieri di quella canaglia, era un *frate laico zoccolante* del Monte San Savino, che con la sciabola in mano eccitava i suoi seguaci "bestemmiando come un forsennato" in onore di Dio e del principe. Fu saccheggiato il ghetto e la sinagoga, fracassate e vuotate le sette cassette dell'elemosina nella sagrestia del tempio, e portati via gli argenti, che ornavan la bibbia.

Questi barbari fatti di Siena, e il tremendo rovescio, toccato da Macdonald alla Trebbia nei giorni 17, 18 e 19 giugno ebbero il loro contraccolpo anche in Firenze, dove la sera del 4 luglio, in Piazza Nazionale, vi fu una specie di rivoluzione, nella quale il popolo bruciò tutti gli emblemi della repubblica. Le cariche di cavalleria furono insufficienti a frenare il furore della plebaglia istigata dai reazionari; ed i liberali si videro in pericolo.

Frattanto la disfatta della Trebbia determinò i francesi ad allontanarsi dalla Toscana: e la notte del 5 luglio, il generale Gaultier e il commissario Reinhard, scortati da poca cavalleria, si diressero a Livorno, seguiti da pochi patriotti che preferirono di esulare da Firenze, piuttosto che esporsi alle vendette dei reazionari, i quali rialzarono subito la cresta,

ed incitarono i mercatini, i facchini, i conciatori e i navicellai del Pignone, a molestare i giacobini, o coloro come tali ritenuti, i quali furon perseguitati con ogni maniera, di danni e d'offese.

\pard\sl312\smult0 I reazionari, coraggiosi sempre quando il nemico non c'è più, diffondevano a centinaia di copie una poesia fregiata dello stemma di Ferdinando III, dovuta al peregrino ingegno di un tal "Dott. G. P. L. *Pastor Arcade*" e intitolata "L'inganno della libertà schiarito ai popoli toscani."

\pard\sl312\smult0 Sarebbe afflizione troppo grande il riprodurre le venticinque strofe di quella poesia: ma per darne un'idea, essendo una caratteristica pittura della scena su cui si svolgevano tanti fatti, bisogna pur riportarne saltuariamente qualcuna:

\pard\sl312\smult0 Oh! che bella libertà

\pard\sl312\smult0 Ci portò la gran Nazione

Che con quindici persone
Conquistando il mondo va.

\pard\sl312\smult0 Oh! che bella libertà.

\pard\sl312\smult0 Una statua, un arboscello

Ch'apre i sensi il reo sentiero
Son quel nume lusinghiero
Che soldati ognun ci fa.

\pard\sl312\smult0 Oh! che insana libertà.

\pard\sl312\smult0 Mentre poi con tal follia

Farci liberi pretende
Tanti schiavi ella ci rende
Al suo orgoglio e vanità.

\pard\sl312\smult0 Che tiranna libertà.

\pard\sl312\smult0 Mentre tutti arbitri siamo

Con l'orpel de' *Cittadini*,
I francesi han gli zecchini
Resta a noi la scarsità.

\pard\sl312\smult0 Oh! che scaltra libertà.

\pard\sl312\smult0 Ne

\pard\sl312\smult0 Ch

La miseria è sol per noi
Lor han sol felicità.

\pard\sl312\smult0 Oh

\pard\sl312\smult0 M

\pard\sl312\smult0 Fa

Vuotan fondachi e palagi
Per coprir lor nudità.

\pard\sl312\smult0 Ch

\pard\sl312\smult0 ov

\pard\sl312\smult0 Po

E la pace e l'armonia
In sussurri se ne va.

\pard\sl312\smult0 Ch

\pard\sl312\smult0 I p

Mai di lor formarò i cieli;
Traman danni i più crudeli
Mentre affettan amistà.

\pard\sl312\smult0 Ch

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\slmult0 Oh! che bella libertà
\pard\sl312\slmult0 Ci portò la gran Nazione
Che con quindici persone
Conquistando il mondo va.
\pard\sl312\slmult0 Oh! che bella libertà.

\pard\sl312\slmult0 Una statua, un arboscello
Ch'apre i sensi il reo sentiero
Son quel nume lusinghiero
Che soldati ognun ci fa.
\pard\sl312\slmult0 Oh! che insana libertà.

\pard\sl312\slmult0 Mentre poi con tal follia
Farci liberi pretende
Tanti schiavi ella ci rende
Al suo orgoglio e vanità.
\pard\sl312\slmult0 Che tiranna libertà.

\pard\sl312\slmult0 Mentre tutti arbitri siamo
Con l'orpel de' *Cittadini*,
I francesi han gli zecchini
Resta a noi la scarsità.
\pard\sl312\slmult0 Oh! che scaltra libertà.

\pard\sl312\slmult0 Ne
\pard\sl312\slmult0 CH
La miseria è sol per noi
Lor han sol felicità.
\pard\sl312\slmult0 OH

\pard\sl312\slmult0 M
\pard\sl312\slmult0 Fa
Vuotan fondachi e palagi
Per coprir lor nudità.
\pard\sl312\slmult0 CH

\pard\sl312\slmult0 Ov
\pard\sl312\slmult0 Po
E la pace e l'armonia
In sussurri se ne va.
\pard\sl312\slmult0 CH

\pard\sl312\slmult0 I p
Mai di lor formarò i cieli;
Traman danni i più crudeli
Mentre affettan amistà.
\pard\sl312\slmult0 CH
\pard\sl312\slmult0